**Lettere e commenti**

*Enrico Pau – regista*

Fredo, ho appena finito di vedere il tuo documentario. Mi hai fatto fare un viaggio bellissimo. Ho scoperto un paesaggio che su di me, uomo di città per giunta di mare, ha un fascino profondo che è generato dalla bellezza e dal senso di vastità che solo la montagna può generare, aprendo varchi spirituali che mi fanno riflettere sulla nostra fragilità, ma anche sulla capacità di noi esseri umani di impattare su ciò che ci circonda senza saperne valutare realmente gli effetti che purtroppo sembrano molto più veloci di quanto si potesse immaginare. E poi il senso ipnotico del tuo narrare che ha un tempo che io come spettatore amo particolarmente. Finale incredibile, l’uomo sospeso nel vuoto sembra la riflessione più potente sulla nostra condizione, sul nostro essere qui su questo pianeta.

*Nino Criscenti – giornalista, vice direttore vicario di RAI Due, autore di reportages, inchieste, documentari.*

Ho appena finito di vedere Ambin e la prima cosa che mi viene in mente è che spesso durante la visione spuntava dentro di me una parola che non uso quasi mai, perché è una di quelle parole assolute, da trattare con parsimonia, la parola creato. A farla emergere, più che la visione delle montagne, era il rapporto tra i luoghi e le persone. Di belle immagini della natura se ne vedono tante, troppe, queste erano bellissime ma non finivano lì, dicevano, parlavano, comunicavano più degli intervistati. Non è facile sentire di vedere il creato, in Ambin l'ho visto e a farmelo vedere era lo sguardo della camera, uno sguardo che andava lentamente, con discrezione alla ricerca di quegli spazi, di quei luoghi, di quelle lontananze, col desiderio di dialogare, non di ammirarne la bellezza e basta. Il segno era il rapporto con quelle pietre, e la sequenza finale lo rivela fino in fondo, con quel filo che connetteva non solo le due rocce ma i due giovani con quelle pietre, sequenza chiave come la costruzione del rifugio. La lunga inquadratura, all'inizio, che segue il giovane che si avvia sulla roccia l'ho vista come la premessa alla visione del rapporto tra l'uomo e la natura, espressa anche dai grandangoli che facevano intravedere qualche camminatore o qualche macchina su quelle strade. Una visione umana del paesaggio, è questo che ho trovato, e così raro da trovare.

*Nereo Zeper – scrittore, già regista programmista Sede Rai di Trieste*

Ambin, dunque. Mi sbarazzo subito delle impressioni negative: a) non ho amato la musica, b) la composizione del filmato, poi, l’ho trovata sbilanciata in favore delle parole. Si sente il bisogno di un po’ di commento fuori campo per oggettivizzare il filmato, per guardarlo un po’ da lontano e non rimanerci troppo al suo interno e, quantunque i volti dei parlanti siano sempre interessanti e facciano parte del contesto iconografico, il contenuto dei loro discorsi è troppo eterogeneo. Passare dalla spiritualità alla geologia, alla storia è sì felicemente didascalico ma toglie unità e fascino al complesso, soprattutto unità.

Ciò che invece mi è piaciuto è senz’altro la fotografia in cui riconosco il tuo principale indirizzo stilistico e artistico. Tu lavori alternando lunghi momenti di fissità a morbidi movimenti di camera, affinché lo spettatore cominci a guardare e quindi a “vedere”, affinché abbandoni la normale visione distratta delle cose e giunga a vedere ciò che tu vedi. Hai sempre fatto così, tu. Nelle cose più semplici e normali tu fai scoprire dell’altro, anche magari con un’immagine fissa e con l’estrema lentezza del ritmo, congeniale in questo caso al soggetto: la montagna. La camera ferma, anche a lungo ferma, che in altri contesti potrebbe essere un difetto, qui è essenziale e seducente. E poi la montagna è sempre bella: quando la si guarda, la si guarda da fermi, e lei rimane ferma. Tu, in questo filmato, hai instaurato un dialogo con la montagna e coi suoi molti aspetti. Infine c’è della poesia, ed è soprattutto poesia delle immagini, dietro alle quali si sente pulsare la confidenza e l’amore per il soggetto: la montagna appunto, come ambiente fisico e culturale.

*Giorgio Placereani, critico cinematografico*

Ho visto il tuo film e l’ho trovato bellissimo. Ti scrivo qui qualche impressione immediata; ma forse sono ridondanti, stante che nella tua lettera hai già esposto i principi che il film segue con coerenza.

Di solito nei film sulla montagna (che comprendono anche capolavori; senza riandare ai *Bergfilme* tedeschi, di cui so poco, menziono il sottovalutato *Grido di pietra* di Werner Herzog), la vetta è un punto di arrivo. Certamente questo si lega spesso a un discorso di stupro come atto simbolico, del resto connesso all’aggressività umana. Ora, se il film è il sogno della conquista della vetta, la montagna in sé diventa il luogo di un percorso, un “medio” hegeliano, vale principalmente come ostacolo. Invece nel tuo film la montagna appare *per sé*, e rendi ottimamente la sua grandezza. E’ il vero protagonista del film. La geologia entra perfettamente perché è una discrezione dell’“anatomia della montagna”, contribuisce a quel renderla personaggio attorno alla quale gira tutto il discorso. E la cima (i “Denti”) non è conquistata se non nel senso ludico degli *highliners* – il che non nega né l’elemento di inevitabile suspense che proviamo sempre davanti a simili spettacoli né l'aspetto incantato (l’aurora).

Grande il lavoro di fotografia (e del drone). In molti dettagli, cito l’elemento concreto e astratto insieme delle statue di Santi nel buio, si riconosce l’autore di *Bogre*.

Rispetto all’ordine espositivo, il tuo percorso è divagante, poetico, e il montaggio che ama (a volte) i raccordi per contrasto riflette quest'umore poetico. Ma ciò mi pare procedere per via naturale dalla scelta di fondo: non hai fatto un documentario nel senso usuale, cioè banale. Ovviamente il documentario è sempre uno sguardo sul mondo, è la mediazione di un autore (questo raggiunge la sua *reductio ad absurdum* nel documentario-pamphlet alla Michael Moore). Ora, anche se l’elemento *ordinatore* dello sguardo autoriale è ineliminabile, nel tuo film esso è mediato da una sorta di “disponibilità” che deriva dal fatto che metti in primo piano la montagna, con un affascinato rispetto. E’ un film anti-positivista, in cui l’uomo esiste in relazione alla montagna e non viceversa.

Gli interventi (riduttivo chiamarli interviste) sono sempre interessanti, spesso assai illuminanti, per l’aspetto scientifico, o filosofico (da conservatore qual sono, ho molto apprezzato il discorso sul significato delle croci in cima alle montagne), o per la concretezza umana (i due malgari) o per una qualità di “meraviglia” che crea una pagina magica (la galleria). Anche quello della donna del rifugio (quella che prepara un piatto di uova e zucchine) esprime in modo intrigante il concetto “alternativo” di viaggio rispetto all’aereo. Ho trovato invece retorico (iper-semplificatorio) il suo discorso che segue, sull’insensatezza delle frontiere, ma anche questo, come credo dicano i giovani, “ci sta”. Tutte queste voci danno l'impressione (uso l’espressione non in senso limitativo ma perché il documentario è sempre enunciazione dell'autore) che l’oggetto di film “si costruisca da sé”.

Devo soffermarmi sulla scelta di non mettere le didascalie sulla persona che parla. E’ una scelta radicale (almeno per me) ma la trovo assai centrata, perché contribuisce a una fluidità discorsiva che lo apparenta in qualche modo allo scorrere della vita (dove parliamo con centinaia di persone ma non vediamo didascalie). Questa scelta radicale ha purtroppo un rovescio della medaglia: ignoriamo chi parli, e siccome dicono spesso cose da ricordare, è un vero peccato. C'era un modo per ovviare, e la sua mancanza costituisce un difetto del film: nei titoli di coda, sarebbe stato assolutamente necessario che i nomi, anziché su sfondo nero, apparissero accanto all'immagine relativa del film, in modo da attivare la memoria dello spettatore che li ha appena visti.

Ci sarebbero molte cose da dire sul rapporto fra “macro” e “micro”, ma ci porterebbero fuori argomento. Una curiosità: mi interesserebbe molto paragonare il tuo cinema con quello di Michelangelo Frammartino. Magari possiamo parlarne…

*Marinella Peyracchia – scrittrice*

Ho guardato il film due volte, perché ormai ho capito che i tuoi lavori sono troppo densi per uno sguardo frettoloso. Che modo magnifico di leggere il territorio! A partire dalla fotografia: complimenti al regista e a chi l’ha curata. Finalmente si vede un ottimo uso dei droni: immagini che rendono tutta la poesia straniante del paesaggio. Mi sono piaciute moltissimo.

Alcune testimonianze le ho trovate più poetiche di altre. Considero più visionari coloro che traggono astrazione nella materialità di un lavoro apparentemente senza fantasia: il geologo, i due allevatori, il medico che studia la terapia forestale. Comunque si vedono i tanti modi di mettersi in relazione con il massiccio, tutti in modo creativo, ognuno con la sua sensibilità o opportunità. Il territorio non è soggetto passivo, ma un organismo nel quale si agitano forze naturali, fisiche, umane, che possono confliggere o collaborare. Il film racconta la collaborazione. Cos’altro dovrebbe promuovere un territorio? Cos’altro se non l’armonia di un organismo che vive, si trasforma e genera bellezza e benessere?

In tutti i tuoi lavori mi ha sempre colpito la lievità, la gentilezza del racconto, che accompagna in profondità senza irrompere, senza che l’ego debordi. E’ un gran pregio. Personalmente apprezzo tantissimo questo tuo modo di raccontare senza che il giudizio inquini la scena. Certamente c’è il tuo punto di vista, ma è così gentile e profondo! Per conto mio l’obiettivo di promozione del massiccio è raggiunto, perché mi è venuta voglia di andare a vedere e passarci del tempo. Non succede spesso, di solito i documentari sui luoghi mi annoiano. Forse perché sono tutti uguali. Questo è veramente molto diverso.

*Pietro Spirito - scrittore, giornalista*

Ho visto Ambin: molto bello. Mantieni la tua cifra, c’è sempre storia, umanità, natura, e una prospettiva spirituale. Bello il funambolo alla fine, una sospensione che rimanda al rapporto con la montagna e a come sta cambiando. Viene voglia di andarci. Rimane comunque un documentario d’autore.

*Piero Spila – critico cinematografico, direttore di CINECRITICA*

Ho visto Ambin, come sempre con grande interesse e piacere.

“La roccia e la piuma” è chiaramente un film d’autore ma questo considero che sia un valore. A me ha molto colpito lo spettacolo del paesaggio ma anche il trauma evidente

(quello che nel tuo testo chiami un “Sahel alpino”). Le rocce, l’aridità, i ghiacciai in crisi.

Sono veri personaggi quelli che intervisti su quella montagna, ognuno con intenzioni diverse.

Tutti interessanti. Gli escursionisti, i costruttori di rifugi, gli allevatori, i mistici, ecc.

Un limite (a mio parere): mi pare troppo insistita la parte del geologo quando parla del triassico e del quaternario. Mi ci sono perso pure io e mi sembrava di stare in un’aula universitaria.

Dato che siamo nel cinema forse bisognerebbe far “vedere” ciò di cui si parla (il tipo di rocce, le differenze, ecc.).

Allora sarebbe più accettabile, anche più interessante. Comunque nel complesso un buon lavoro, in linea perfetta col tuo cinema.

*Paolo Bertini – insegnante*

*Il paesaggio non è una cosa, piuttosto è un modo di vedere le cose”*

M.Assennato, R. Masiero, *Costruire paesaggi.*

*Un uomo si propone di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, di isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scorge che quel paziente labirinto di linee traccia l’immagine del suo volto.*

J.L.Borges*, L’artefice.*

*Finchè il vento dei nostri pensieri, più violento di quello dell’equilibrio, tornerà presto a far volteggiare verso le nubi questa piuma così sensibile.*

Philippe Petit,  *Trattato di funambolismo.*

In fondo, “Ambin” è solo una *“parola”* scritta sulle mappe a indicare un insieme di montagne, rocce, sfasci morenici. Affinché Ambin possa trasformarsi da semplice parola a *“nome”,* servono degli sguardi capaci di posarsi su quelle montagne e su quelle rocce, capaci di abitarle e di provare a dare loro una forma e un tempo. Ma questo non è ancora sufficiente: serve una visione che quegli sguardi sappia cogliere e raccontare, capace di sottrarli all’oblio e alla loro fragile persistenza. Solo così Ambin può risuonare dei passi affaticati dei soldati di Annibale, ma anche del rombo di cannoni che provano il potere distruttivo di nuovi proiettili. Solo così in quel *nome* si possono sentire scorrere ere che si perdono negli abissi del tempo, quando al posto delle montagne c’era un mare popolato da pesci. Oppure si possono ascoltare i pensieri fugaci di chi cammina in un mondo senza confini, pensieri che durano appena il tempo che serve a rompere le uova e cucinare una frittata. La Storia, quella delle guerre, delle vie dei santi, di Colombano Romean e del suo “pertus” e le “storie,” quelle dei sogni, delle speranze, delle illusioni, delle avventure e degli incontri. Il paesaggio sconfinato di una natura abbacinante e gli interni domestici di rifugi, bivacchi e ripari di margari . La luce accecante dei nevai e il buio di un’ascensione notturna, rischiarata soltanto dai riflessi bluastri delle torce elettriche. Frammenti che nella loro contraddizione non ambiscono a soluzioni, sintesi, compromessi. Mondi che, per il tempo di una visione e per la durata di un film si sfiorano, si incontrano, si formano e si perdono. Immagini dense, reali, antiche come pietra e, nel medesimo tempo, immagini leggere, fragili, come il passo di un funambolo sospeso sul vuoto di quelle montagne. La roccia e la piuma.

*Piero Gorza – antropologo*

Ho visto il tuo lavoro ormai a notte fonda. E’ molto bello e delicato. C’è una spiritualità laica che unisce davvero la pietra alla piuma, il cielo alla roccia, il silenzio alla bellezza di una geologia che accatasta il tempo.